

IL PUNTO

La crescita ha bisogno di concorrenza

DI MASSIMO MUCCHETTI

Il governo torna ad annunciare un grande piano di liberalizzazioni per ridare slancio all'economia italiana. Il premier Silvio Berlusconi lo sta studiando con il ministro Giulio Tremonti. E' una buona notizia. Ma l'esperienza consiglia un po' di scetticismo.

In questi giorni, per esempio, è stato varato lo sportello unico per l'autorizzazione delle nuove imprese. Perfetto. Togliere burocrazie inutili è una forma di liberalizzazione delle procedure che, al netto dell'impatto ambientale, fa sempre bene. Ma l'Italia è già oggi il Paese europeo con il più alto numero di partite Iva. Un arcipelago infinito di microaziende, spesso ditte individuali o poco più. Il problema principale non è come aumentarne la quantità ma come creare un *habitat*, giuridico, finanziario, culturale e fiscale, che ne favorisca la crescita. E la soluzione non è semplice ove si consideri la naturale resistenza dei piccoli imprenditori ad accrescere le dimensioni delle loro società che, dicono spesso, vanno bene come sono.

Se la vocazione all'esportazione è una misura della qualità di un'impresa, l'Italia dovrebbe essere messa bene. Le imprese manifatturiere esportatrici italiane con più di 20 addetti sono 26.234 contro le 19.274 tedesche e le 14.900 francesi. E però, in un commercio mondiale dove tutti gli occidentali perdono quota per effetto dell'espansione di Cina, India e di tutti gli altri emergenti, l'export italiano perde il 32 per cento del peso che aveva nel 1990 mentre quello tedesco nello stesso periodo perde solo il 20 per cento. La vocazione all'export non esaurisce la questione della qualità delle imprese. L'annuncio sportello unico a questo fine può poco.

Sulle liberalizzazioni, d'altra parte, l'Italia non è all'anno zero. Un quindicennio di storia dei tre settori più importanti — energia elettrica, gas e telecomunicazioni — ha fatto ormai capire che le liberalizzazioni aiutano davvero. Ma che non possono

sostituire la politica industriale e la «politica delle proprietà». La bolletta della luce è rimasta sostanzialmente la stessa del 1996 a moneta costante, benché il prezzo del petrolio si sia moltiplicato per 3,5 volte. Il differenziale con la Francia nucleare è rimasto invariato, al netto degli incentivi per le rinnovabili e dei cosiddetti oneri di sistema. È un grande risultato della concorrenza. Ma se l'Italia avesse un vero parco di centrali nucleari e a carbone, se non avesse foraggiato il Gotha del capitalismo privato con il Cip 6, avrebbe fatto sicuramente meglio. Comunque sia, grazie alla liberalizzazione, che ha mosso investimenti per 20 miliardi e ha portato l'Enel a farsi multinazionale, abbiamo centrali a ciclo combinato tra le più efficienti del mondo. Potremmo stare meglio se le forniture di gas fossero meno legate ai contratti *take or pay*, a loro volta legati al petrolio, e più al mercato spot ormai stabilmente al ribasso. Ma qui ci si scontra con l'Eni, un orgoglio del Paese che, tuttavia, esprime un groviglio di interessi intrecciati alla politica e ai rapporti di questa con i fornitori. Un problema non solo italiano, se anche in Francia e in Germania il gas costa il doppio rispetto agli Usa. Non è un caso che l'infrastruttura di trasporto, gasdotti e stoccaggi, sia rimasta al guinzaglio del cane a sei zampe. Ci permettiamo di dubitare, felici di sbagliarci, che l'attuale svolta liberalizzatrice cambi qualcosa all'Eni. Positivo è certamente il bilancio nelle telecomunicazioni. I prezzi, a parità di servizi, sono calati nettamente. Buona parte dell'occupazione e degli investimenti che l'ex monopolio ha ridotto sono stati recuperati dai nuovi entranti. Ma anche qui, come per l'energia elettrica, la liberalizzazione mostra ormai alcuni limiti. Se è vero che il futuro dell'energia sarà il nucleare (per ora le rinnovabili sono un business assistito e in parte legato alla malavita a caccia di incentivi), ebbene il nucleare sarà fatto da uno o due cartelli di imprese dominanti. La base della produzione tornerà a essere monopolistica. La concorrenza si farà su un segmento. Lo stesso accade nei telefoni: le reti di nuova generazione, dicono i concorrenti di Telecom Italia, dobbiamo farle con una società unica. Bene. E che cos'è questo se non il cartello della connettività? E di quanto si ridimensiona il settore dove si esercita la concorrenza, se i servizi

vengono prodotti e offerti sul web da milioni di specialisti sparsi nel mondo e sempre più aggregabili dai nuovi monopolisti mondiali, Google e Apple, forti del primato tecnologico? In questo nuovo contesto, risaltano i problemi delle proprietà. Le privatizzazioni, vedi Telecom e Autostrade, sono state fatte senza un disegno industriale e, dunque, senza attenzione alle compagini azionarie che ne sarebbero derivate. Le conseguenze si sono viste. Ma anche quando lo Stato è rimasto nel capitale, a parte il settore elettrico, si è rivelato assai conservatore. All'Eni non meno che alla Rai, dove la permanenza della mano pubblica è il primo puntello della posizione dominante di Mediaset nella raccolta pubblicitaria. Di qui lo scetticismo di cui sopra.

IL PUNTO

Ma la concorrenza serve sempre